

Percorsi nel Disagio

Don Virginio Colmegna è quasi un sindaco ombra. In una città governata dalla destra ha fatto più opposizione dell'intera Unione. Pratica con stile manageriale l'«amabile follia della carità».

L'altra faccia di Milano

Non è famoso come don Ciotti, non è discolo come don Vitaliano, non è no global spinto come padre Zanotelli, non frequenta i salotti tv come don Mazzi. Eppure don Virginio Colmegna a Milano è una presenza imprescindibile. Nella lunga stagione dei centro-destra, che si spera agli sgoccioli, don Virginio è stato una specie di sindaco ombra. Invocato dalle associazioni di base come scudo difensivo negli sgomberi di rom, immigrati, richiedenti asilo. Te-muto dalla giunta Albertini che prima crea le emergenze e poi deve rivolgersi a lui per fronteggiarle. Malsopportato da Formigoni, campione di un cattolicesimo dove le opere sono gli affari (dopo il ritiro a Gerusalemme dei cardinali Martini, il «governatore» sperava di liberarsi dell'ingombro Colmegna ma non è stato accontentato). Apprezzato e, nello stesso tempo, un po' invidiato dal centro-sinistra perché, diciamo, da solo don Virginio ha fatto più opposizione dell'intera Unione.

Pur sempre un prete

Sessant'anni appena compiuti, dal 1993 al 2004 don Colmegna è stato direttore della Caritas ambrosiana. La sua ultima «avventura» è la Casa della Carità (vedi box), voluta da Carlo Maria Martini come luogo di «ospitalità eccellente» per nuovi e vecchi poveri, sostegno temporaneo per recuperare forza, salute, autostima e, sperabilmente, autonomia. L'eccellenza esige bellezza dell'ambiente e cura dei corpi che lo abitano. Il visitatore nota subito entrambe. Colori caldi, mobili nuovi, installazioni artistiche, «ospiti» indistinguibili dagli operatori e dai volontari. Nella bacheca all'ingresso un piccolo annuncio — «don Virginio dice messa domenica alle 12 in cappella» — ricorda, a chi non l'ha mai visto fare il segno della croce, che in fin dei conti è un prete.

Un prete, dice lui, «figlio dell'oratorio e fondamentalmente tradizionale». L'etichetta di «prete manager» lo disturba. Organizzare, gestire, provvedere, reperire risorse — per la Casa e le varie attività collegate servono due milioni di euro l'anno — assorbe buona parte della giornata di don Virginio, che comincia alle 6,15 e finisce a mezzanotte. Finisce in teoria, perché è di notte che arrivano le persone raccolte sulla strada dal camper della Casa.

L'accoglienza amichevole, l'incontro con il volto dell'altro, «che è persona, mai numero», sono una forma di preghiera. Per un cattolicesimo improntato al «fare» come quello ambrosiano potrebbe bastare. E invece don Colmegna ci sorprende, aggiungendo alle sue opere una «dimensione contemplativa» che in pubblico — «quando vuoi pregare, chiuditi nel silenzio della tua stanza» — non traspare. Una dimensione testimoniata in un libro, scritto a quattro mani con Silvia Landra, *Cri-stiano di Parola. L'amabile follia della carità*, che legge il Vangelo alla luce delle esperienze di vita vissuta nella Casa, e viceversa. Troneggiano su tutti il Discorso della montagna, le Beatitudini, e la Lettera di Paolo ai Corinti sulla carità, «paziente, benigna... non avrà mai fine».

Il libro, a ritroso, aiuta una bestiolina come la sottoscritta a comprendere meglio alcuni passaggi del colloquio con don Colmegna: «Il gusto della beatitudine della povertà è la magna charta nella mia bisaccia di pelle-grino. La carità invoca la giustizia. Dobbiamo fare in modo che di poveri ce ne siano sempre meno. Ma la carità va anche oltre, eccede. Non attende la rivoluzione e di essa non si accontenta».

Riserva un'altra sorpresa il libro «regala-to» dai collaboratori a don Virginio per i suoi sessant'anni. Raccoglie i suoi scritti più recenti e gli diamo una sbirciatina mentre aspettiamo il don nel suo ufficio. Altro che prete manager! Scrive anche poesie e in una si confessa dubitante: «Ma a me rimane/di Tommaso il dubbio/discepolo amico/della mia fede incerta». Lui si stupisce dello stupore: «La fede è sempre ricerca. Chi non dubita non ne apprezza il fascino».

Per fortuna la pallacanestro

Don Colmegna ha conosciuto la povertà prima di diventare prete. È nato a Saronno, mamma operaia alla Lazzaroni, papà pure ma costretto a smettere perché invalido, in casa una religiosità «senza fronzoli». Genitori dispiaciuti perché l'unico figlio si faceva prete? Preoccupati, semmai, «non c'erano i soldi per mandarmi in seminario». Sei mesi a studiare da privatista un po' di greco e di latino per essere ammesso in prima liceo al seminario di Venegono. Che, allora, «era davvero la fabbrica dei preti, solo di Saronno era vamo una legione». Patisce il regime chiuso del collegio, «mi ha salvato la pallacanestro». Ordinato sacerdote nel 1969, lo spendono a Milano a fare il viceparroco alla Bovisa, il centro del centro dell'autunno caldo.

Lotte operaie, sciopero dell'affitto, case occupate, «mi hanno occupato anche l'oratorio», scuole popolari. Un brulicare di gruppi, «litigate tremende», vaccino contro il settarismo. La scelta della non violenza, «che non è passiva accettazione dell'esistente», straordinaria difesa da «eventuali tentazioni». Gli immigrati, allora, erano i meridionali. Da uno di loro don Virginio impara che *in un sacco di noci ci sta un sacco di miglio*. «Non conosco modo migliore per dire che c'è posto per tutti, se sappiamo usare gli interstizi». Rimpianti per gli anni d'oro? «E chi non li ha? », ammette don Virginio, «c'era il desiderio di non essere passivi». Molto meglio il conflitto pur aspro di allora «del piattume, delle tremende indifferenze di oggi».

Con questo background, è normale che nei primi anni Ottanta don Virginio voglia fare il prete operaio. Il cardinal Martini — con grande fiuto — lo indirizza su un'altra strada: nasce così a Sesto San Giovanni la Comunità Parpagliona, che acco-

La Casa della Carità

È in via Brambilla, zona Crescenzago. Il Comune di Milano ci ha messo i muri dimezzati di una scuola elementare. Il resto l'ha fatto la Fondazione Casa della Carità, presieduta da don Virginio Colmegna. Capitale d'avvio il lascito dell'imprenditore Angelo Abriani all'arcivescovo di Milano per realizzare «un'opera di carità per i più deboli».

La Casa può ospitare un centinaio di persone. Una parte è strutturata in piccoli alloggi per mamme e bambini. Offre mensa, docce, guardaroba, ambulatori medici, servizio di ascolto, segretariato sociale e molto altro. C'è un grande auditorium per spettacoli e attività culturali. Poi c'è l'Accademia della Carità: seminari, laboratori di ricerca, convegni. Nella Casa lavorano una ventina di operatori a tempo pieno affiancati da un centinaio di volontari.

Lo scorso novembre la Casa ha chiuso il primo anno di attività con questo bilancio: 254 persone ospitate (di 45 nazionalità), 3 nascite, 64 compleanni festeggiati, 74 inserimenti lavorativi, 216 pratiche di regolarizzazione avviate, 68 mila pasti serviti, 9.345 colloqui, 4.530 visite mediche.

Contabilizzati anche i sacchi della spazzatura usati (12.500), i cicli della lavatrice (7.300) e i chilometri percorsi da due camper (298 mila). Una buona metà di chi ha chiesto aiuto alla Casa della Carità è italiano. Tra loro molte persone «normali», precipitate nell'indigenza e nella fragilità per un'amalattia, un affare andato male, un fallimento amoroso.

I vecchietti del quartiere, sulle prime sospettosi, adesso usano la Casa come luogo di ritrovo. Ieri la Fondazione Casa della Carità ha presentato la sua ultima iniziativa, l'Associazione «Verso il villaggio solidale». Don Colmegna l'immagina così: «Un luogo dove sviluppare progetti di reinserimento sociale e abitativo, promuovere esperienze di autonomia imprenditoriale e lavorativa, stipulare patti di legalità e dare cittadinanza ai diritti dell'infanzia».

glie persone dimesse dai manicomi e aiuta le famiglie a far fronte al disagio psichico. Don Virginio abita in comunità per 11 anni, li condensa in un'imma-gine: «La gioia della madre di un ragazzo molto difficile. Dopo tanto tempo, era riuscita ad andare al cinema».

Mettiamo tra parentesi i dieci anni al vertice della Caritas — con don Virginio si va sempre di corsa — per parlare della Casa della Carità. La pietra angolare è che non accoglie le persone in ragione di una retta pagata dalla mano pubblica. Così si è più liberi, perché la logica della retta impone risposte stereotipate e burocratiche. Ma così occorre reperire le risorse. I contributi più sostanziosi sono venuti dalla Fondazione Cariplo, da Unidea (braccio benevolente di Unicredit), dalla Telecom. Bussare alla porta dei ricchi non imbarazza don Colmegna. «Ho un progetto in tasca e non vado a cena a casa loro. Sono loro che vengono qui». Per allargare il *fund raising* don Virginio pensa all'azionariato popolare. Però non è un ingenuo, sa che la Casa per campare deve fare affidamento «sulla responsabilità sociale delle imprese». Welfare sempre più low cost e carità dispensata da ricchi illuminati alla Bill Gates? Ci stiamo americanizzando anche in questo? Più che un'obiezione nostra, è l'interrogativo che don Colmegna rivolge a se stesso. E si risponde così: «Il pubblico oggi ha pochi soldi e, quel che è peggio, poca intelligenza».

Le risorse del sociale

Va ancor peggio alla politica. Le mancano, oltre all'intelligenza, la generosità e un orizzonte largo. «Anche la sinistra è molto indietro, non sa capitalizzare le risorse che ci sono nel sociale». Il governo di Milano è scaduto a piccola amministrazione. I due candidati sindaci, Letizia Moratti e Bruno Ferrante, hanno visitato la Casa della Carità in cerca di una benedizione pubblica che don Virginio non darà (tanto lo sanno tutti per chi vota). Ad entrambi ha ricordato il discorso d'addio fatto a Palazzo Marino dal cardinal Martini. «La Casa della Carità non l'ha messa nel capitolato dedicato ai poveri, ma in quello intitolato allo sguardo sulla città». Significa che «da qui si guarda la città, la sua vita, il suo disagio, il suo futuro». L'accoglienza amichevole delle «vite di scarto» innalza la qualità della vita di tutti, a patto che la città «sappia ammirare la bellezza dell'ospitalità». Questo è l'insegnamento che don Colmegna si sente di dare alla politica oggi. E qui si ferma; perché «i deliri d'onnipotenza» della gioventù hanno lasciato il posto al senso del limite, «sereno perché non rassegnato».

Con questo senso del limite la Casa della Carità misura i suoi successi. È festa grande quando chi esce dalla Casa non ripiomba nel dormitorio di viale Ortles. «Alla panchina ci si può anche affezionare», è solito ripetere don Virginio, pietismo e mera assistenza rischiano di eternizzare emarginazione e dipendenza. Qui sta la differenza: i soldi che basterebbero per sfamarne mille la Casa della Carità li investe per cercare di ridare autonomia a cento. È il «lusso» dell'ospitalità eccellenti.

Manuela Cartosio ; Il Manifesto, giovedì 23 febbraio 2006

Chiediamo a Ferrante e Moratti i loro progetti per gli immigrati

di Virginio Colmegna

Dopo il rogo del campo di via Triboniano non si può procedere come se niente fosse successo. Non si può riprendere il palleggio delle responsabilità e delle dichiarazioni, che rischiano di lasciare le cose immutate. Quei campi, favelas a cielo aperto, non debbono più esistere.

Presidente Fondazione Casa della Carità

Non devono più esistere né a Milano né in nessuna altra parte del nostro territorio. Lo vogliono tutti, dai cittadini che abitano vicino a queste zone, a quanti chiedono, giustamente, che la città garantisca una qualità di vita dignitosa e sicura. Permettere queste situazioni e lasciarle crescere in modo incontrollabile non giova a nessuno. Ora dobbiamo solo chiederci: come superare, concretamente, il problema? Con i proclami, le richieste ad altri di intervenire e le raccolte firme non si fa altro che rimandare una soluzione efficace. E invece urgente che tutti insieme, istituzioni, forze sociali, enti deputati all'ordine pubblico, progettisti, intellettuali e forze economiche, decidiamo di realizzare progetti di fattibilità, che permettano il superamento delle *favelas* urbane. Ho detto, e lo ripeto, che non si può fare campagna elettorale su queste emergenze, ma ciò non significa disinteressarsi e non discutere i problemi. Occorre, al contrario, accelerare l'impegno di tutti per creare condizioni volte a migliorare le situazioni. Individuiamo con correttezza e umanità chi ha diritto a rimanere in Italia, proteggiamo i bambini e la loro esigenza di una tutela educativa, sanitaria e sociale, avviamo progetti di socialità positiva.

L'obiettivo da condividere è trasformare l'emergenza in opportunità. Occorre impegnarsi per patti di legalità e sicurezza offrendo modalità di un abitare civile con un numero adeguato di presenze, che non superi le cento persone. Uso una frase forte: via Triboniano, come altri campi, vanno superati. Ma per poterlo fare è indispensabile creare contestualmente delle risposte solidali per coloro che non possono essere espulsi e per i bambini con assoluta necessità di protezione.

Se su questo punto siamo tutti d'accordo, allora avviamo un progettare comune che poi può diventare moltiplicatore di esperienze positive. Un comune da solo o la buona volontà di pochi non possono farcela. Regione, provincia, comuni dell'area metropolitana, prefettura, questura, tribunale dei minorenni e forze sociali accettino questa sfida e si incontrino per dar vita a una strategia di risoluzione dei problemi. Le realtà che hanno dato vita all'associazione «Verso il villaggio solidale» sono disponibili a collaborare e a metterci idee e risorse umane. Ci possiamo ritrovare ovunque, la Casa della carità è disposta a ospitare un incontro, lontano dai riflettori della cronaca e dalle diatribe di parte. Ci interessa costruire insieme una possibilità di vita migliore per tutti. Invitiamo anche i due candidati sindaco della nostra città. Abbiamo bisogno di individuare proposte percorribili, concrete, urgenti.

Urlare proclami di sgombero o addossare responsabilità solo a chi ha tentato, in questi anni, di dare delle risposte non serve a nulla. Diamo la possibilità di sperimentare che dalle emergenze si possono costruire forti ragioni di unità e di coesione sociale. La nostra città ne ha bisogno. È auspicabile individuare, con il consenso di tutti, un luogo istituzionale che ospiti un incontro. Se ciò risultasse difficile, allora vi aspettiamo alla Casa della carità. Ma facciamo presto, perché la situazione di via Triboniano e degli altri campi è insostenibile.

Il Corriere della Sera, 23.03.06